

TRENTINI FERRUCCIO

LA FIGURA E L'OPERA DI GIROLAMO TARTAROTTI NEL BICENTENARIO DELLA MORTE

« Rovereto, luogo privo affatto di libri, di librerie e di persone letterate e amanti dei buoni studi; e solamente abbondante di seta, bozzoli, e bigatti » (1).

« A Trento non corre altro buon gusto che di buon vino. Le cantine sono ben provvedute, ma altrettanto vuote le librerie. O tempora, o mores! Preghiamo Dio che ispiri miglior mente » (2)

Così presentavano, icasticamente, e forse con una punta di esagerazione, la loro città Gerolamo Tartarotti in una lettera a Lodovico-Antonio Muratori nell'aprile del 1733 e rispettivamente il padre francescano Benedetto Bonelli di Trento in una lettera del 1747 all'allora suo amico Tartarotti.

Ma nel 1790 un famoso viaggiatore francese, il De La Lande, nel suo « *Voyage en Italie* » dedicava un intero capitolo del suo libro a Rovereto esaltandone i progressi culturali e le attività intellettuali (3).

Come spiegare, nel breve arco di poco più di mezzo secolo, la straordinaria trasformazione determinatasi a Rovereto, industrie ma pur piccola città di provincia, che all'inizio del 1700 contava appena 2500 abitanti?

(1) BROLL ENRICO, *Studi su Girolamo Tartarotti*, Tip. C. Tomasi, Rovereto, 1901, p. 34.

(2) GRASER G. B., *Vita di Girolamo Tartarotti* « scritta nel 1770 ». Ms. Biblioteca Civica di Rovereto, p. 161.

(3) DE LA LANDE, *Voyage en Italie*, Geneve, 1790, Tome 7, p. 152 e segg. Un intero capitolo è dedicato a Rovereto: « De la ville de Rovereto e de l'Académie des Agiati ».

Questa miracolosa e rapida evoluzione, che farà di Rovereto un centro di cultura universalmente riconosciuto tanto da farle meritare il nome di « Atene del Trentino », fu opera e merito principalmente di un uomo: Girolamo Tartarotti.

Purtroppo una deplorabile desuetudine dagli studi di storia patria ha lasciato cadere quasi nell'ombra questa grande figura di Roveretano, che, dopo l'eccelsa mente di Antonio Rosmini, è forse l'uomo più grande espresso dalla terra trentina.

La ricorrenza bicentenaria della sua morte offre l'invito e l'occasione a rievocare nella sua interezza la vita e l'opera di questo grande figlio di Rovereto.

Girolamo Tartarotti nacque all'inizio del secolo, il 2 gennaio 1706, a Rovereto dal dotto giureconsulto Francesco Antonio, appassionato raccoglitore di notizie erudite, e da Olimpia Volani Serbati. Frequentò per quattro anni il Ginnasio cittadino, che contava allora già 45 anni di vita, ma ne trasse sì poco profitto che « stava appena fra i mediocri e ne uscì, come confessava egli stesso, senza sapere che cosa fosse lingua latina » (4).

A quindici anni iniziò, come autodidatta, uno studio razionale e intenso (8 ore al giorno) che lo portò a possedere perfettamente la lingua italiana e la latina. Andava intanto approfondendo anche la sua preparazione filosofica: disgustato però dal rancido e vieto scolasticismo allora dominante, abiurò decisamente la filosofia scolastica, anzi le mosse una guerra spietata per lunghi anni.

« Scoto, Averroé, Tommaso, Alberto, Occamo,
io vi rinunzio i vostri sillogismi! » (5)

Nel giovane roveretano si manifesta un ardente desiderio di sapere e una autentica avidità di conoscenza, ma non circoscritta in un egoistico e aristocratico isolamento, bensì aperta, diffusiva e stimolatrice. Il suo esempio e le sue esortazioni sospinsero infatti alcuni suoi coetanei a dedicarsi agli studi.

Nel 1725, a 19 anni, si recò a Padova dove intraprese lo studio della teologia con l'intenzione di dedicarsi allo stato ecclesiastico. Il giovane ventenne trovò presso l'Ateneo patavino quell'atmosfera di intensa ed ampia attività intellettuale a cui aspirava: ben presto gli si aprì una

(4) GRASER G. B., *o. c.*, p. 1.

(5) GRASER G. B., *o. c.*, p. 3 e 13-16.

larga cerchia di amici fra cui vanno annoverati alcuni dei suoi stessi docenti universitari, quali i prof. Domenico Lazzarini, Gianantonio Volpi, Giacinto Serry e altri dotti uomini come l'ab. Alberto Calza.

A Padova poté pure soddisfare la sua grande sete di libri; ne fece infatti larga incetta per sè, per il fratello Jacopo e per molti amici roveretani e trentini, che gli avevano affidato tale incarico.

Purtroppo però, dopo un solo anno di permanenza a Padova, dovette interrompere gli studi universitari, causa le ristrettezze economiche del padre.

Ritornato a Rovereto con una grande carica di entusiasmo iniziò nella sua piccola patria quella generosa battaglia contro l'ignoranza, contro la falsa cultura, contro gli errori e la superstizione che formerà l'insegna di tutta la sua vita.

Si propose di diffondere l'amore per la cultura fra i giovani coetanei: con nobile spirito di proselitismo li raccolse attorno a sè, come farà un secolo dopo il grande Antonio Rosmini, dando vita a una società letteraria denominata « Adunanza » o « Accademia dei Dodonei » (da Dodona città dell'Epiro, famosa per le sue querce). Sorse così un cenacolo culturale ove numerosi giovani roveretani si riunivano periodicamente a studiare, a discutere, a presentare all'esame critico dei compagni le loro composizioni storiche, letterarie, filosofiche e giuridiche ⁽⁶⁾.

Nasce in questi giovani un vivo amore della ricerca di libri, di documenti, di lapidi, di monete antiche, che porta alla scoperta di importantissimi codici e alla raccolta e decifrazione delle più antiche iscrizioni di Rovereto e della Valle Lagarina.

Alla schiera di questi giovani appartennero il fratello Jacopo Tartarotti, il quale, benché morto prematuramente, diede notevoli prove del suo acuto ingegno, il p. Mariano Ruele, poi bibliotecario della Traspontina a Roma, Valeriano Malfatti, Clemente Baroni, G. B. Graser, G. V. Vannetti, Bianca Laura Saibanti, Francesco Saibanti, i fratelli Felice e Gregorio Fontana, l'abate Francesco Frisinghelli ed altri che costituirono in seguito l'aristocrazia intellettuale di Rovereto.

(6) « Convenivano pertanto di quando in quando a leggere, a ragionare e a produrre i loro componimenti; e fu questa da principio composta degli due Tartarotti, del dottor Francesco Giuseppe Rosmini, del P. Maestro Mariano Ruele, degli Abati Tommaso Mazzucchi, professor di umane lettere, Carlo Tazzoli e Iacopo Avanzini, professori l'uno dopo l'altro di Rettorica, di don Pietro Fizzer, dell'Abate Giambattista Betta, di Giambattista Ségala, di Girolamo del Bene, ed altri ». V. GRASER G.B., o. c., p. 13.

Ma per attuare il suo programma di diffusione della cultura volle predisporre anche gli strumenti idonei: infatti nel 1726 chiamò a Rovereto il primo vero stampatore, il veronese Pierantonio Berno, che, dopo la modesta bottega artigianale del Goio, rappresentò l'inizio di quella tradizione editoriale roveretana che fu e continua ad essere molto fiorente.

Coi tipi di Pierantonio Berno pubblicò già l'anno successivo i suoi primi lavori: dapprima per gli alunni del Ginnasio le orazioni latine di Marco Antonio Mureto, quindi la sua prima operetta originale: « *Il ragionamento sopra la poesia lirica toscana* » (Rovereto, 1728).

Dopo essersi occupato della riforma dei metodi didattici nella scuola, iniziò la sua prima battaglia contro il corrotto gusto poetico rimasto ancorato al vuoto funambolismo marinistico, smascherando gli errori e i pregiudizi della falsa poesia e additando all'imitazione dei giovani Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso.

Fu egli stesso rimatore fecondo, talora lirico alla maniera petrarchesca, spesso satirico o bernesco. Senza riuscire poeta originale, ebbe il merito di debellare il marinismo ancora imperante e di farsi caposcuola del petrarchismo trentino (7).

Ma il campo in cui si affermò con maggiore originalità ed incidenza l'opera geniale ed audace del Tartarotti riformatore fu certamente quello della critica storica e filosofica.

La cultura filosofica allora dominante nel Trentino era rappresentata dal metodo scolastico ormai degenerato in vane esercitazioni sofistiche, in discussioni di inutili questioni e in cavillose dispute.

Il Tartarotti con ardimento giovanile ingaggiò una lotta senza quartiere per eliminare quella che egli chiamava la *barbarie*: ora con l'arma di una critica serrata sostenuta da una vastissima erudizione, ora con gli strali della satira e con le punzecchiature della ironia incalzò i sostenitori dei vecchi metodi asserragliati nelle scuole e nei chiostri, contrapponendovi il metodo positivo della filosofia moderna.

Ecco comparire i suoi primi scritti critico-filosofici: « *Idea della Logica degli Scolastici e dei Moderni* » (1731), seguito poco dopo dalle « *Disfide letterarie, o sia pubbliche Difese di Conclusioni* » (1735), e di rincalzo dal poemetto satirico « *La Conclusione dei Frati Francescani Riformati* ».

(7) *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti, Roveretano*. Prefazione e annotazioni di Clementino Vannetti, Rovereto, Marchesani, 1785.

I fautori della scolastica reagirono vivacemente, la polemica si accese feroce e senza tregua fra i conservatori abbarbicati alle anticaglie ammuflite della tradizione e il giovane battagliero, che, tutto preso dal suo sogno di riforma, non risparmiava colpi.

Da questo momento tutta l'esistenza del Tartarotti sarà amareggiata dalle polemiche interminabili e a getto continuo che si scateneranno per ogni suo scritto.

Ma la vittoria finale fu sua. I giovani erano con lui, i vecchi fautori un po' alla volta abbandonarono le idee e i metodi superati « e ora sono in tutte le parti della filosofia moderni quanti altri mai »⁽⁸⁾.

Frattanto il Tartarotti, abbandonando la polemica municipale, aveva cercato di allargare i suoi orizzonti guardando oltre la breve cerchia cittadina, anzi cercando di evaderne.

Rivolse lo sguardo verso Verona, « che in quel tempo era la sua Atene », e strinse rapporti di amicizia col grande letterato Scipione Maffei, con Giulio Cesare Becelli, critico e commediografo, col poeta conte Alfonso Montanari e col dantista Gian Giacomo Dionisi.

Ma la cerchia degli amici letterati ed eruditi si allarga ben presto anche oltre Verona ed egli potrà allacciare una fitta corrispondenza epistolare con i già ricordati amici di Padova, con Apostolo Zeno, Gian Rinaldo Carli, Marco Forcellini e Giusto Fontanini di Venezia, con Gian Battista Chiamonti e Giovanni Maria Mazzucchelli di Brescia, con Paolo Gagliardi di Bergamo, con Ignazio Somis e Teobaldo Ceva di Torino, con Antonio Roschmann di Innsbruck e con altri numerosi letterati italiani e stranieri.

Ma l'amicizia più significativa fu quella che lo legò per lunghi anni con una relazione epistolare cordiale e feconda al grande storico Lodovico Antonio Muratori di Modena, che fu maestro nello stesso tempo e ammiratore del battagliero roveretano. Il Tartarotti collaborò anzi ripetutamente, assieme al fratello Jacopo, alle ricerche del Modenese, fornendogli notizie erudite e materiale archeologico e ricevendone in cambio l'onore di frequenti citazioni nelle monumentali opere dell'insigne storiografo e l'inserimento di una sua dissertazione nella collezione dei « Rerum Italicarum Scriptores »⁽⁹⁾.

(8) GRASER G. B., o. c., p. 45.

(9) *Hieronimi Tartarotti Roboretani, De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Cronico Veneto. Dissertatio epistolaris ad Franciscum Josephum Rosminum*, in R. I. S., Tomo XXV.

Questi contatti culturali, mentre da una parte arricchiscono e maturano la formazione intellettuale del Tartarotti e contribuiscono a farlo conoscere ed apprezzare nel mondo degli studiosi italiani, acquistano un altissimo valore anche per un altro aspetto: per la prima volta Rovereto e il Trentino si orientano decisamente verso la cultura italiana e tale orientamento, consolidatosi successivamente per opera dei migliori spiriti espressi dalla Accademia degli Agiati, resterà ormai definitivo. Merito altissimo del grande Roveretano.

Il Tartarotti sospinto dall'ansia di nuove conoscenze, stanco delle polemiche fratesche, dopo un breve soggiorno a Verona, si trasferì nel 1738 a Roma, dove entrò al servizio del dotto cardinale Passionei in veste di segretario di lettere latine. Approfittando della ricchissima biblioteca del munifico cardinale e della dovizia di libri e di documenti che gli offriva Roma, raccolse preziosi materiali per i suoi futuri studi ed approfondì la sua già vastissima erudizione.

Dopo circa un anno, urtatosi col Passionei in seguito a una libera ed obiettiva critica da lui fatta all'opera di mons. Giusto Fontanini amicissimo del cardinale, insofferente com'era di ogni forma di conformismo cortigiano, preferì abbandonare quel servizio e tornarsene in patria ⁽¹⁰⁾.

Ma « il desiderio che nutriva insaziabile di veder libri, biblioteche ed uomini dotti », lo attirò ben presto a Venezia in qualità di collaboratore del patrizio e letterato Marco Foscarini (il futuro doge), che stava allora componendo una storia della letteratura veneziana.

A Venezia dimorò circa tre anni dedicandosi intesamente allo studio sia per conto del Foscarini, sia per ricerche proprie (1740-1743).

Le dotte e frequenti conversazioni con gli amici veneziani al Caffè su argomenti di erudizione, di filosofia e di filologia ravvivano la sua cultura e gli allietano il soggiorno, che riuscì fecondo anche per la preparazione di nuove opere.

Ma sorsero ben presto ragioni di attrito e di screzio anche col Foscarini, perché il Tartarotti nel pubblicare nei « *Rerum Italicarum Scriptores* » del Muratori una dissertazione sugli *Autori lodati da Andrea Dandolo*, aveva, forse con scarso tatto, evitato di ricordare l'importante opera sulla letteratura veneziana che il suo protettore stava componendo e alla quale egli stesso collaborava.

⁽¹⁰⁾ GRASER G. B., o. c., p. 80. « Egli nulla più abborriva della schiavitù in questo genere ed era di un animo troppo alieno dal servire a chicchessia fino a quel segno ».

Il Foscarini, suscettibile ed ambizioso, se ne adontò e il Tartarotti fu costretto a tornare a Rovereto (1744).

Da questo momento egli non si allontanerà più dalla sua città, anche se avrà delle sollecitazioni e persino l'offerta di una cattedra universitaria a Genova.

Trentotenne, egli è ormai nella pienezza della sua maturità intellettuale, ha acquisito un bagaglio formidabile di conoscenze storico-filosofiche e possiede un sicuro metodo critico; scaltrito nell'uso della polemica contro gli avversari e contro gli errori, nemico accanito della superstizione e della ignoranza, si appresta a sostenere quelle battaglie impegnative, che ogni suo scritto ormai accenderà.

La sua attività più intensa è dedicata essenzialmente a scritti impegnativi di riforma sociale e di spietata revisione della storia trentina che egli si propone di purgare da tutti gli elementi favolosi.

Al centro sta la sua opera fondamentale, il ponderoso volume su « *Il Congresso notturno delle Lammie* » ⁽¹¹⁾ con cui si propose, sono parole sue, di « sradicare dalla mente di tutti un'opinione inveterata, ch'è quanto dire un'opinione abbondante di partigiani e che con gran caldo ed impegno verrà senza dubbio spalleggiata e difesa ».

Pur essendo vero che la credenza nelle streghe aveva perduto terreno tra le persone colte e che i processi per stregoneria, dopo i feroci macelli del sec. XIV e XV, erano in un certo senso diminuiti di numero, era però altrettanto vero che, anche nei secoli successivi, questa assurda superstizione aveva mietuto molte altre vittime innocenti sia in Italia che all'estero ⁽¹²⁾.

Nella regione tridentina i roghi arsero purtroppo fino al 1718, sicché il Tartarotti poteva a ragione dichiarare: « Noi, senza andare a cercare altrove, abbiamo fresca la memoria della deplorabile carneficina, che se n'è fatta in queste nostre parti, ove altre lasciarono la testa sotto la spada del carnefice, altre nelle carceri miseramente languirono » ⁽¹³⁾.

(11) *Del Congresso Notturmo delle Lammie*, Libri tre di Girolamo Tartarotti, Roveretano. In Rovereto, 1749. A spese di Giambattista Pasquali. Libraio e stampatore in Venezia, pp. XXXII-316.

(12) DANDOLO TULLIO, *La Signora di Monza e Le Streghe del Tirolo*. Processi famosi del secolo XVII. Milano, 1855.

(13) TARTAROTTI G., *Congresso notturno*, p. XXIX.

E in una lettera a Lodovico Antonio Muratori in data 9 luglio 1749 scriveva: « Riuscirà forse a V. S. Ill.ma nuovo che in queste mie parti, ed anche in alcune della Germania, continui tuttavia il processo contro quelle sgraziate femmine, pure la cosa è così; ed oltre una deplorabile carneficina, che ne fu fatta qua intorno sul principio di questo secolo, sono soltanto otto o nove anni che ne morì una nella prigioni di Brentonico, destinata per altro al patibolo » (vedi Fracassi Egidio, G. Tartarotti, Feltre, 1906, p, 115).

Che cosa si proponeva il Tartarotti? Ecco come egli stesso precisa i suoi intendimenti: « Si tratta di sradicare dalla mente di tutti un'opinione abbondante di partigiani, che gode l'assenso dei più » e che pertanto sarebbe stata difesa accanitamente da molti sostenitori ⁽¹⁴⁾.

Nella sua battaglia contro questa tragica superstizione il Tartarotti è mosso « dall'amore del prossimo e dalla premura di sventare le opinioni popolari sì alla religione che alla vita civile pregiudizievoli e dannose » ⁽¹⁵⁾.

Il Tartarotti nel suo fervore di filosofo civile e di riformatore, mentre considerava « tollerabili questi deliri » nel volgo, che può in un certo senso trovare giustificazione nella sua stessa ignoranza, non può ammettere che « uomini addottrinati e cattolici, giureconsulti, teologi e scrittori di libri, che hanno preteso di insegnare agli altri », cadano nello stesso pernicioso errore.

Ecco l'intento nobilissimo del Roveretano: distruggere la credenza nelle streghe e provare che gli assertori della loro reale esistenza hanno difeso l'assurdo con le armi della credulità, della falsa logica, del fanatismo, della ignoranza e della ipocrisia. Egli si propone di dimostrare che i processi di stregoneria sono autentici crimini giudiziari fatti di abusi, angherie e barbarie di principi, di inquisitori e di giureconsulti. « Dopo tre secoli, — egli dice — che con molto calore viene agitata questa questione, siamo ancora nelle difficoltà di prima e gli sforzi di tanti ingegni per illustrarla non hanno potuto persuadere tutti e far sì che i giudici non mettessero sì agevolmente le mani nel sangue di queste miserabili ⁽¹⁶⁾.

Riuscì il Tartarotti nel suo nobile intento? Si può rispondere affermativamente, perché, seppur si ebbero a lamentare altre vittime nei

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*, p. VII.

⁽¹⁵⁾ *Ibidem*, p. XXXI.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, p. XXIX.



• FIG. 1. - GIROLAMO TARTAROTTI
ritratto di G. Costantini, incisione di F. Bartolazzi, riprodotto
in « Orazione funebre e Poetici componimenti in morte di
Girolamo Tartarotti », Rovereto, 1761.

paesi tedeschi negli anni immediatamente successivi (a Würzburg, a Landshut e a Salisburgo), è doveroso riconoscere che nel 1769 l'imperatrice Maria Teresa proibì i processi contro le streghe (17).

Il *Congresso notturno* è indubbiamente « un libro di grande importanza, perché lo scrittore è consapevole della gravità del problema secolare delle streghe, e conosce assai bene così i libri dei difensori delle streghe, come quelli dei loro accaniti nemici » (18).

L'opera del Tartarotti sottoposta al vaglio di un giudizio critico moderno, appare « un eccellente esempio di critica storica e bibliografica » (19), sorretto da una vastissima documentazione che costituisce una specie di enciclopedia sulla storia della stregoneria.

Acutissime pagine ha dedicato l'autore alla forza della fantasia e al pericolo delle illusioni da essa provocate.

Con modernissima intuizione il Tartarotti illustra la potenza della autosuggestione (20) e mette in evidenza le componenti patologiche di molte manifestazioni delle presunte streghe e di supposte possessioni diaboliche, che richiederebbero piuttosto l'intervento di un medico valente che non del giudice, del teologo o dell'esorcista.

Con la viva sensibilità di un sociologo moderno egli intuì che uno dei fattori determinanti del fenomeno è da attribuire esclusivamente a cause di ordine economico e sociale, cioè alla miseria, alla povertà, alle dolorose condizioni di vita di quelle infelici: « Le misere femminelle di contado, egli scrive, non vivono quasi d'altro che di latte, erba, castagne, legumi ed altri cibi somiglianti, i quali generano sangue grosso e lento e producono sogni orribili e spaventosi... Le donne di città invece non si cibano in modo che poi dormendo sembri loro sì facilmente di volar per aria o di veder alzarsi temporali con fulmini e tempeste; che le riempia d'atra bile e di malinconia, onde

(17) PANIZZA AUGUSTO, *I processi contro le streghe nel Trentino*, in « Archivio Trentino », A. VII, f. I, 1888, p. 87. « Forse alle risoluzioni di quella Donna di alta mente non fu estraneo neppure il libro del nostro Tartarotti che, se in ordine di tempo venne quasi ultimo a pugnare per la causa della ragione, della giustizia e dell'umanità, non va secondo a nessuno per vastità di erudizione, per serenità di critica e per dirittura di ragionamento, e costituisce una delle opere delle quali il Trentino può andare superbo a tutto diritto ».

(18) NULLI S. A., *I processi delle streghe*, Einaudi, Torino, 1939, p. 166. Vedi pure altri giudizi passim pp. 166-190.

(19) BONOMO G., *Caccia alle Streghe*. La credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia. Palumbo, Palermo, 1959, p. 425. Vedi pure passim da p. 417 a p. 445.

(20) *Congresso Notturmo*, pp. 133-134.

poi nascano pensieri torbidi, e idee stravagantissime si fissino in quelle e pertinacemente le asseriscano anche davanti ai giudici e col timore del castigo » (21).

L'ultima parte dell'opera, fortemente polemica, è rivolta a « confutare con stringente e implacabile critica e sulla scorta di una infinità di prove » (22) le famigerate « *Disquisitiones magicae* » del gesuita Martino Delrio, « quel Delrio, le cui veglie — dice Alessandro Manzoni — costarono la vita a più uomini che l'impresa di qualche conquistatore », e la cui opera fu « per più d'un secolo norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine » (23). Anche qui dunque il Tartarotti aveva colpito, e duramente, nel segno!

Non si può però affermare che il Congresso notturno sia in tutte le sue parti un'opera valida e moderna. Il Tartarotti ha inevitabilmente i suoi limiti, che sono i limiti e gli errori del secolo: uomo del suo tempo, pur essendo tanto audace e anticonformista, non osa o non sa condurre la battaglia su tutto il fronte; debella il mostro della stregoneria, ma si arresta davanti all'altro mostro, la magia, di cui ammette la realtà, spiegandola con l'intervento demoniaco.

Di qui nascono inevitabilmente contraddizioni ed ingenuità in taluni momenti del suo procedimento dialettico, pur sempre serrato ed efficace.

È evidente in lui il disagio di un uomo, che aveva visto dilazionare per due anni da parte dei revisori ecclesiastici la licenza di stampa della sua opera e che era stato accusato dagli uni di essere stato troppo temerario nel negare, dagli altri di avere negato troppo poco (24).

Egli che, pur fra così gravi difficoltà, ebbe il coraggio di negare gran parte del commercio demoniaco con l'uomo, con la sua opera aprì a chi lo seguì la strada a negare molto di più.

L'opera ottenne subito un largo successo editoriale e di critica. Particolarmente significativo fu il giudizio del Muratori: « Io soglio misurare il pregio dei libri dalla utilità che possono recare al Pubblico, se pur non son fatti unicamente per dilettere. Ora non si può abbastanza dire quanto utile possa derivare da questo trattato a sì gran

(21) *Ibidem*, pp. 105-106.

(22) BONOMO G., o. c., p. 426.

(23) MANZONI, *Promessi Sposi*, Cap. XXXII.

(24) « Il mio dubbio era di soggiacere all'accusa di aver troppo negato: e voi all'opposto mi fate vedere che ho negato troppo poco ». Così scrive nella *Risposta alla Lettera del c. Gianrinaldo Carli* intorno all'origine e falsità della dottrina dei Maghi e delle Streghe.

parte d'Europa. Non avrei io mai immaginato che sì perniciosa illusione abbracciasse tanto paese, avesse avuto tanti protettori, avesse cagionato tanti mali. Ha V. S. Ill.ma manipolato un sodo ed efficace antidoto a questa dilatata epidemia; e però converrebbe che questo libro fosse tradotto in Tedesco, in Unghero e in vari altri linguaggi, dove tuttavia dura si pazza opinione. Gran fortuna è stata la sua nell'aver avuto alla mano tanti autori, dei quali si è poi si utilmente servita; e vo ben credendo che non si vedrà alcun Delrùsta, che osi entrare in campo contro di lei, perché l'argomento è posto in lume tale, che si farebbe deridere chi tuttavia volesse sostenerlo. Sicchè torno a rallegrarmi con lei tanto benemerito del Pubblico e per un libro che fa onore non meno al suo Autore che all'Italia tutta. E se io avevo tanta stima del di lei valore, non posso già tacere che questa s'è ben aumentata oltre modo » (25).

Il dotto abate Pietro Orlandini in una lettera da Mantova in data 17 settembre 1754 esprimeva al Tartarotti questo giudizio lusinghiero: « Godo della difesa che è stata fatta in Milano, persuadendomi che in avvenire non si crederà più nè Stregoneria, nè Magia, di che il Mondo sarà debitore a lei, come a quegli che abbia spianato la strada, combattuto e vinto il grand'Atlante della Stregoneria, Martin Del Rio » (26).

Ma accanto ai consensi sorsero accessissime discussioni che alimentarono una polemica divenuta famosa e al centro della quale si trovò appunto il Tartarotti (27).

Il tema della stregoneria fu ripreso e dibattuto a lungo, ma la « volgare chimera » delle streghe era ormai debellata, per merito del Roveretano (28).

(25) TARTAROTTI G., *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, Venezia, Occhi, 1751, p. 229.

(26) GRASER G. B., *o. c.*, p. 149.

(27) PROVENZAL DINO, *Una polemica diabolica nel secolo XVIII*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901, pp. 70.

(28) Vedi il giudizio di AUGUSTO PANIZZA, *I processi contro le streghe nel Trentino*, p. 91: « Il Tartarotti diede il colpo di grazia all'assurda credenza delle streghe ed alle iniquità dei processi loro intentati. L'opera del Tartarotti non va considerata come l'assalto contro un nemico debellato, ma bensì come la finale carica fatta contro le ultime posizioni da lui occupate e strenuamente difese. Egli ha tutto il diritto alla riconoscenza nostra, e nella storia della stregoneria, cui egli per il primo indagò ed in gran parte rivelò con criteri scientifici, il suo nome merita un posto eminente ».

Più accanita fu invece la discussione sulla magia, che il Tartarotti, orgoglioso e suscettibile, si ostinò a difendere di fronte agli attacchi rivolti alla sua opera.

Scesero in campo uomini illuminati e di alta cultura come Gian Rinaldo Carli e Scipione Maffei, Clemente Baroni e G. B. Graser e altri di più modesta levatura come il p. Bonelli, divenuto ora un nemico feroce del Tartarotti, il Lugiati, il gesuita p. Gaar ed altri minori.

È Gian Rinaldo Carli che inizia il dibattito con la sua « *Lettera al sig. G. Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina dei Maghi e delle Streghe* ». La lettera (che fu dal Tartarotti pubblicata arbitrariamente in appendice al Congresso Notturmo), mentre riconosce i meriti del Roveretano per la battaglia ingaggiata e vinta contro le streghe, dimostra come erroneamente egli abbia difeso la magia.

Il Maffei esce con l'« *Arte magica dileguata* » (1749); controbatte però il Tartarotti con l'« *Apologia del Congresso notturno* »⁽²⁹⁾; entra in campo con animosità il p. Benedetto Bonelli con le « *Animavversioni critiche sopra il notturno Congresso delle Lammie* » e con altri scritti successivi spesso ispirati a un acre risentimento⁽³⁰⁾, s'inseriscono nella diatriba il giurista Bartolomeo Melchiori di Verona⁽³¹⁾, il p. Andrea

(29) *Apologia del Congresso Notturmo delle Lammie*, o sia Risposta di G. Tartarotti all'Arte Magica dileguata del sig. Marchese Scipione Maffei ed all'opposizione del sig. Assessore Bartolomeo Melchiori. S'aggiunge una lettera del sig. Clemente Baroni di Cavalcabò. Venezia, 1751.

(30) a) *Animavversioni Critiche* sopra il notturno Congresso delle Lammie, per modo di Lettera a un Letterato. S'aggiunge il discorso del p. Gaar sulla strega di Erbipoli, la Risposta dello stesso alle Note, il Ragguaglio sulla strega di Salisburgo e un Compendio storico della Stregoneria. Venezia, Occhi, 1751.

b) *Sentimento critico* del P.C.C.D.S.R.I. su quello scivesi nell'Apologia del Congresso Notturmo delle Lammie, si contra l'anonimo Autore delle Critiche Animavversioni come contro il P. Daniele Concina (s.l. e d.).

c) *Tre lettere apologetiche* dell'Autore delle Vindiciae e Animavversioni dirette all'Autore della Storia letteraria d'Italia, in Calogeriana, t. XLVIII, Venezia, Occhi, 1753.

d) *Raziocinio Critico-teologico* su l'Apologia del Congresso Notturmo delle Lammie, per opera del P.P.F.D.O.D.P.P. S'aggiunge la ristampa del Sentimento Critico ecc. corretta e illustrata con note, Venezia, Bettinelli, 1754.

(31) *Dissertazione epistolare* di B. MELCHIORI assessore inviata ad un professore di legge in confortazione del Capitolo della sua miscellanea di Materie Criminali, intitolato dagli Omicidi commessi con Sortilegio, Venezia, Bassaglia, 1750.

Lugiati ⁽³²⁾, il p. Bartolomeo Preati con l'« *Arte magica dimostrata* » ⁽³³⁾ e il p. Francesco Staidel con l'« *Ars magica adserta* » ⁽³⁴⁾.

La famosa polemica diabolica si concluse con l'« *Arte magica annichilita* » pubblicata dal Maffei nel 1755, l'anno stesso in cui morì.

Scomparso il più insigne combattente di questa clamorosa e appassionata disputa, anche il Tartarotti depose su questo tema la penna dopo 6 anni di serratissima battaglia. Aveva riportato vittoria a metà riuscendo a sconfiggere la secolare superstizione delle streghe; aveva ammesso la realtà della magia pur limitandone notevolmente il campo, ma offrendo nello stesso tempo con la sua opera l'occasione perché altri la combattessero.

Con questi suoi scritti il Tartarotti conquistò, accanto al Maffei, uno dei posti più insigni nella letteratura demonologica e meritò il vanto di avere per primo nel suo secolo affrontato questa ardua impresa ⁽³⁵⁾.

Il *Congresso Notturmo*, opera quasi dimenticata ai nostri giorni, « ebbe ai suoi tempi la fama e l'importanza del celebre libro del Beccaria, *Dei delitti e delle pene* » ⁽³⁶⁾.

Non fu questa l'ultima battaglia del Tartarotti. Abbiamo già detto che si era proposto un altro nobile scopo, quello di purgare la storia trentina dagli errori, dalle leggende e dalle false credenze. In questa opera di riformatore della storia rivela e conferma ulteriormente la sua vastissima erudizione storica e il rigore del metodo critico.

Il problema della critica storica era sempre stato presente alla mente del Tartarotti, che più volte l'aveva fatto oggetto dei suoi studi. Già nel 1740 aveva composto una *Dissertazione intorno all'Arte Critica* ⁽³⁷⁾,

⁽³²⁾ Osservazioni sopra l'Opuscolo che ha per titolo *Arte Magica dileguata*, di un Prete dell'Oratorio. Venezia, Occhi, 1750.

⁽³³⁾ *L'Arte Magica Dimostrata*. Dimostrazione di B. Preati, Vicentino, contro l'opinione del sig. Marchese Maffei. Venezia, Remondini, 1751.

⁽³⁴⁾ *Ars Magica adserta* a Francisco Staidelio Ord. Min. Conventualium Theologo atque Examinatore Prosynodali. Tridenti, Monauni, 1751.

⁽³⁵⁾ VON MARCHEN R., *Satanismo*. Trad. dal tedesco da M. Ginori, Corbaccio, Milano, 1932, p. 313: « Anche in Italia molti spiriti liberi combattono, nel 1700, la ferocia della giustizia penale, ecclesiastica o laica, che ha follemente incrudelito contro streghe e stregoni. Un'opera capitale « Il Congresso notturno delle Lammie », di G. TARTAROTTI di Rovereto (1749), combatte le teorie del Delrio e dimostra la vanità del Sabba, proclamando perciò che le streghe non meritano la pena di morte. È il primo passo! ».

⁽³⁶⁾ V. PROVENZAL D., o. c., p. 9 e FRACASSI E., o. c., p. 165. Vedi pure NATALI GIULIO, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929, vol. I, p. 379.

⁽³⁷⁾ *Dissertazione* del sig. G. Tartarotti intorno all'Arte Critica, indirizzata al M. R. Giuseppe Bianchini della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Raccolta del Calogèra, t. XXI, 1740, pp. 1-87.

che aveva avuto l'onore di una pubblica menzione dal Papa Benedetto XIV nell'opera « *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione* »⁽³⁸⁾ (vedi ironia!); già precedentemente aveva trattato questo problema nello scritto tuttora inedito sull'*Ufficio di ogni storico*. Egli aveva inoltre concepito e in gran parte impostato un completo trattato sopra l'*Arte critica*, opera poderosa, che, se avesse potuto condurla a termine, a giudizio di Clementino Vannetti, l'avrebbe « reso immortale »⁽³⁹⁾.

Seguendo le orme del grande maestro L. A. Muratori, cosciente della delicata funzione dello storico, armato di un sicuro metodo e ispirato da un profondo amore della verità, il Tartarotti affrontò le più impegnative ricerche sulle antiche vicende della storia civile e soprattutto ecclesiastica del Trentino.

L'opera più importante è il « *De origine Ecclesiae Tridentinae* » (1753)⁽⁴⁰⁾, quasi il capostipite da cui scaturiranno molti altri scritti di argomento affine. Egli vi dimostra falsa l'opinione che fa risalire la fondazione della Chiesa di Trento ai tempi apostolici e, demolendo così ben tre secoli di storia leggendaria, riconduce l'origine della Chiesa Tridentina alla prima metà del secolo quarto.

L'opera suscitò naturalmente nuovi attacchi polemici: questa volta è di scena il p. Antonio Roschmann di Innsbruck, offeso perché il Tartarotti aveva, fra l'altro, negato a S. Cassiano il merito di avere fondato la Chiesa di Sabiona (Bressanone). Il Tartarotti, toccato sul vivo dalle espressioni alquanto pungenti del frate enipontano, già suo amico, risponde per le rime con la « *Epistola de Episcopatu Sabionensi . . .* »⁽⁴¹⁾ nella quale dimostra con severe argomentazioni essere erronea la presunta antichità di quella chiesa e doversi negare ad Ingegnino, primo vescovo di Bressanone, l'onore degli altari. L'affermazione

⁽³⁸⁾ GRASER G. B., o. c., p. 88.

⁽³⁹⁾ Nella lettera al Meloni che serve di prefazione alle « *Osservazioni sopra la Sofonisba del Trissino*, operetta del Tartarotti, edita postuma a cura del Vannetti nella Raccolta Meloni, vol. XIV, Venezia, Coleti, 1784: « Oh avess'egli rivolto sì grande acume di mente a qualche opera classica, e in ispecie a ben organizzare e compiere quell'Arte Critica, di cui non ci lasciò che uno sbizzo, e che sicuramente l'avrebbe reso immortale! ».

⁽⁴⁰⁾ Hieronimi Tartarotti, Roberetani, *De origine Ecclesiae Tridentinae et primis eius Episcopis Dissertatio*. Venetüs, MDCCXLIII. Apud D. Tabacco.

⁽⁴¹⁾ *De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani Martyris deque Ingegnini eiusdem Urbis Episcopi Actis ad Antonium Roschmannum I.U.L. et Oenipontanae Bibliothecae Custodem Epistola*. Venetüs. 1750.

molto audace, ma documentatissima, suscitò scandalo nel mondo ecclesiastico di Bressanone e di Trento e poco mancò che il libro fosse proibito.

Riprese naturalmente la polemica: questa volta insorse il p. Bonelli con le « *Vindiciae Romani Martyrologii* » (1751) ⁽⁴²⁾ in cui l'attacco al Tartarotti si manifesta acre e petulante. Fra i due storici avviene un fitto scambio di scritti in cui le argomentazioni storiche si accompagnano alle animosità e al sarcasmo.

Nel frattempo il Tartarotti aveva prodotto un altro lavoro molto importante, le *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini* (1754) ⁽⁴³⁾. Quest'opera tartarottiana, accanto a ricerche sulla toponomastica, sulle iscrizioni della Valle Lagarina e sui podestà di Rovereto, recava uno studio *Intorno alla santità e al martirio di Alberto Vescovo di Trento*, che offrì nuova pietra allo scandalo e nuova esca alle polemiche. In questo lavoro il Tartarotti, conscio che compito e dovere dello storico è di cercare soprattutto la verità, pur sapendo che si trattava di un assunto arduo e delicato, nega il martirio e la santità del Vescovo Adalpreto, ucciso a Rovereto nel 1161 da Aldrighetto Castelbarco, mentre moveva guerra ai nemici del suo stato, ma non della religione (vedi fig. n° 2 e 3).

Si scatenò immediatamente una autentica tempesta dei Trentini contro l'audace Roveretano detronizzatore di Santi. Mosse nuovamente all'attacco con astiosa acredine il p. Bonelli con vari scritti, lo sostennero di rincalzo il can. Leopoldo Pilati e il già noto p. Giovanni Staidel. Sembrava che tutta la città di Trento si sentisse atrocemente offesa per l'oltraggio rivolto ad Adalpreto, Santo comprotettore della Diocesi.

Il Tartarotti veniva dipinto a tinte fosche quasi fosse un eretico, tanto che comparve il seguente velenoso epigramma:

« Sanctificare Stryges, caelo detrudere Sanctos
Tartareum frustra nititur ingenium » ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴²⁾ *Vindiciae Romani Martyrologii XIII Augusti S. Cassiani Foro-Corneliensis Martyris, V Februarii S. S. Brixinonensium Episcoporum Ingenuini et Albuini memoriam recolentis*, Verona, 1751.

⁽⁴³⁾ *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, raccolte e pubblicate da Girolamo Tartarotti, Roveretano, Venezia, Cargnioni, 1754, pp. 101-127.

⁽⁴⁴⁾ GRASER G. B., o. c., p. 210.

Scriva il Graser: « In questo tempo era un miracolo che giorno passasse in cui miracoli non si udissero. Nascevano come funghi: chi ora rammentava di vecchi e chi tuttodì ne vedeva di nuovi. Un medico (trentino) scrisse al Tartarotti: « Io debbo lagnarmi con V. S. Ill.ma pel danno a me cagionato con la Sua Dissertazione, essendosi accresciuta la venerazione in maniera che tutti gli infermi invocano S. Adalpreto a cui viene attribuita ogni guarigione. Si vedono appese molte tavolette che dimostrano continui miracoli, di modo che questo benedetto Santo è divenuto il flagello dei medici trentini » (45).

Frattanto la polemica fra i due maggiori avversari continuava implacabile. Il Bonelli, che aveva offeso il Tartarotti nell'onore, fu perfino costretto a fare una pubblica ritrattazione a stampa (46).

Il Roveretano rispose alle obiezioni e alle critiche degli avversari con un nuovo lungo scritto: *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto* (47), in cui documentava largamente le sue asserzioni e fra l'altro ribatteva (in termini non certo diplomatici) l'accusa di essere provocatore di uno scandalo universale: « Resta adunque che lo scandalo universale debba intendersi del sig. Decano in primo luogo, indi d'un branco di cristianelli tondi di pelo e dolci di sale, i quali, quantunque per qualche rispetto non possano propriamente chiamarsi volgo, pure nel sapere e nel pensare niente dal volgo sono diversi; e per fine del volgo stesso di Trento per sè ignorante e forse ancor messo a sussurro da persone credute dotte, ma in sostanza niente più di esso volgo sapienti. Ecco dove è andato a terminare il preteso *scandalo universale*. In una spampinata del sig. Decano o per dir meglio, in un trasporto della sua troppo riscaldata fantasia che qui e in tutta la sua scrittura lo ha fatto miseramente travedere » (48).

Continua il Tartarotti in questo studio la sua opera di demolizione dei falsi Santi e delle relative leggende; a Adalpreto unisce Claudiano, Magoriano, Agnello, Felice e perfino Romedio.

(45) *Ibidem*, p. 192.

(46) *Avviso al Pubblico*, Rovereto, Marchesani, 1757.

(47) *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto di G. Tartarotti Serbati*. S'aggiunge un'Appendice di Documenti non più stampati, con annotazioni del medesimo. Lucca, 1758.

(48) *Ibidem*. p. 17



FIG. 2. - Lapide e iscrizione, di epoca diversa, poste sul muro antistante il sagrato della Chiesa dei Padri Francescani di S. Rocco a Rovereto, nel luogo ove sarebbe avvenuta l'uccisione del Vescovo di Trento Adalpreto per mano di Aldrighetto di Castelbarco.

Il Bonelli risponde, abbastanza pacatamente questa volta, con una ponderosa opera in due volumi, le *Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adalpreto* (1760) ⁽⁴⁹⁾.

Il Tartarotti, esasperato ormai dalle interminabili diatribe, gravemente sofferente di salute, offeso dai precedenti attacchi personali, abbandona il giudizio sereno e obiettivo e nella sua « *Lettera seconda di un Giornalista d'Italia* » (1760) ⁽⁵⁰⁾ si lascia andare ad una satira mordace e aspra contro l'avversario e a una critica aperta alla storia di Trento.

Il Bonelli rincarò la dose con espressioni offensive per Rovereto: ormai la disputa era degenerata dal piano scientifico alla bega campanilistica che rinfocolava antichi contrasti fra le due città.

Il Principe Vescovo Francesco Felice degli Alberti con un decreto del 7 maggio 1761 condannava *La Lettera seconda*, perché « piena di livore, asprezza e buffoneria » ordinando che fosse bruciata sulla pubblica piazza per mano del carnefice, in quanto « contiene proposizioni rispettivamente false, temerarie, scandalose, ingannevoli ed ingiuriose a questo nostro Principato, Città ed ai Vescovi nostri Predecessori tra i quali specialmente al Cardinale di S. R. Chiesa Cristoforo Madruzzo . . ., satirico ed al cristiano istituto e disciplina, non meno che ad ogni onestà affatto opposto, inibendo inoltre seriamente a tutti di questa nostra Città e Principato la lettura di tal libricciolo, anzi comandando che venga dato alle fiamme » ⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ *Notizie Istorico Critiche intorno al B. M. Adalpreto Vescovo e comprotettore della chiesa di Trento*, ed intorno ad altri Vescovi di Germania, e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federico I imperatore. Ditico e Calendario Udalriciano con un saggio d'altri calendari e Libri Liturgici della medesima Chiesa e con più altre Memorie, Diplomi e Carte autentiche. In due volumi contrapposti all'Apologia delle Memorie antiche di Rovereto. Trento, Monauni, 1760.

⁽⁵⁰⁾ *Lettera seconda di un Giornalista d'Italia ad un Giornalista ultramontano*, sopra il libro intitolato: *Notizie Istorico-Critiche intorno al B. M. Adalpreto Vescovo di Trento ecc.*, uscito in Trento l'anno 1760. Lucca, Salani, e Giuntini, 1760 (Rovereto, Marchesani).

La lettera prima pubblicata nel 1752 (Lucca, Salani e Giuntini) conteneva una critica spietata di un'altra opera del Bonelli, le *Vindiciae Romani Martyrologii*.

⁽⁵¹⁾ In Trento, per Giambattista Monauni, stampator Vescovile, 7 maggio 1761.

La mattina del 7 maggio stesso alla presenza di una grande folla di cittadini e di valligiani (accorsi perché si era sparsa la voce che si abbruciasse il Tartarotti stesso), la sentenza fu eseguita dal boia ⁽⁵²⁾.

Non mancò a Rovereto e altrove chi si sorprese della precipitazione con cui la sentenza era stata pronunciata ed eseguita e sospettò che fosse stato scelto deliberatamente il momento in cui il Tartarotti era ormai vicino a morire, in modo da impedirgli di replicare con la sua nota e temuta irruenza. Dice al riguardo il Graser, testimone oculare e primo biografo del Tartarotti: «Questo fu giudicato il tempo a proposito per l'Autore delle Notizie storico-critiche (p. Bonelli) e suoi potenti partigiani per prendersi una soddisfazione alquanto troppo crudele... La Lettera seconda non si poteva digerire, e il peggio era che ne temevano delle altre susseguenti... Si aspettò però con giudizio di sentire prima per certo e sicuro che la guarigione del Tartarotti fosse già disperata e che non potesse più vivere» ⁽⁵³⁾.

Il Tartarotti morì infatti il 16 maggio 1761 senza conoscere la condanna toccata all'ultimo suo libro.

Prima di morire volle compiere un generoso gesto di beneficenza donando le sue sostanze e tutta la sua libreria al Civico Ospedale di Loreto, donde andò poi a formare il primo nucleo della Biblioteca Civica di Rovereto, ora a lui intitolata.

Così si concludeva clamorosamente l'esistenza battagliera di questo illustre figlio di Rovereto.

Ma gli avvenimenti clamorosi non erano ancora finiti. Il Consiglio Comunale decretò al Tartarotti solenni funerali a spese pubbliche e la sepoltura in S. Marco; inoltre deliberò di erigergli un monumento nella stessa chiesa e di tenere una pubblica accademia con elogio funebre. Tale deliberazione ebbe immediatamente la superiore approvazione della Rappresentanza e della Camera Aulica di Innsbruck (11 giugno 1761).

⁽⁵²⁾ BARBACOVÌ F. V., *Memorie Storiche della Città di Trento e del Territorio di Trento*, Trento, Monauni, 1821, p. 180: «In conseguenza di questo decreto fu innalzato nella piazza del Duomo un gran palco, su cui salito il carnefice e preso per mano il libro strappando da esso tutte le pagine ad una ad una le consegnò alle fiamme gettandole nel rogo che a questo oggetto ivi era acceso, fra le acclamazioni e gli applausi del popolo, che in folla era accorso a questo nuovo spettacolo».

⁽⁵³⁾ GRASER G. B., *o. c.*, p. 224.

Il 31 luglio 1761 ebbe luogo la pubblica, solenne cerimonia in S. Marco con le esequie funebri, la recita dell'orazione ufficiale, tenuta dal Graser, e la lettura di numerosi componimenti poetici ⁽⁵⁴⁾.

Restava ancora da sistemare il monumento funebre, che, commesso allo scultore Tomezzoli di Verona, fu pronto soltanto il giorno 1° aprile 1762. In tale data i Provveditori diedero ordine di installarlo in S. Marco (vedi fig. n° 4).

Lo stesso giorno il Vicario Vescovile, il roveretano Angelo Antonio Rosmini, dava istruzioni all'Arciprete di S. Marco Felice Giuseppe de Betta di opporsi alla installazione del monumento « con la dolcezza e piacevolezza », ma minacciando, in caso di resistenza, l'Interdetto contro la chiesa.

I Provveditori, informati della cosa, risposero in iscritto al Vescovo ricordando che la città godeva dello *ius patronatus* sulla Chiesa ⁽⁵⁵⁾ e che pertanto aveva legittimamente provveduto alla erezione del monumento, previa la superiore approvazione dell'autorità politica.

La Curia rispondeva con un « *Monitorio* » nel quale diffidava i Provveditori a sospendere i lavori e a rimettere tutto nel pristino stato, pena l'interdetto. Tale documento, sempre a firma del Roveretano Vicario Generale Angelo Antonio Rosmini, fu affisso alla porta di S. Marco il 4 aprile, Domenica delle Palme.

Il Consiglio Civico riunito immediatamente deliberò di inviare al Vescovo una « *Sincerazione* »: in questa i Provveditori, pur protestando la volontà di non venir mai meno a ciò cui il rispetto e la sommissione al Vescovo li obbligava, dichiaravano che quanto era stato fatto si identifica con i diritti dell'*ius patronatus*.

Contemporaneamente inviarono un circostanziato ricorso alle autorità di Innsbruck perché volessero intervenire a contenere le pretese della Curia tridentina. In attesa della risposta i Provveditori tergiversarono senza prendere alcuna decisione.

⁽⁵⁴⁾ Furono pubblicati in magnifica veste tipografica in « *Orazione Funebre e Poetici componimenti* » in morte di Girolamo Tartarotti Serbati Cittadino Roveretano, Rovereto, Marchesani, 1761.

⁽⁵⁵⁾ Vedi la documentazione in « *Osservazioni sopra l'Interdetto dato dalla Curia Tridentina alla Parrocchiale di Rovereto* », Ms. 18 della Biblioteca Civica di Rovereto.

Nel frattempo però il Vicario Vescovile fece pubblicare l'interdetto, che, datato già dal 9 aprile, fu pubblicato il 13 aprile, terza festa di Pasqua: lo stesso giorno la Chiesa di S. Marco fu chiusa e ogni cosa sacra trasportata processionalmente nella chiesa di Loreto ⁽⁵⁶⁾.

Indignazione grandissima dei Roveretani che vedevano in questa sanzione un atto arbitrario e una manifestazione di animosità verso la città.

Dal tribunale provinciale di Innsbruck, informato dell'accaduto dai Roveretani, perveniva al vescovo una risentita rimostranza per la procedura della Curia che aveva arbitrariamente pubblicato un interdetto senza darne preventiva comunicazione ⁽⁵⁷⁾.

La Curia Vescovile rispondeva a sua volta negando l'ius patronatus alla città e ribadendo le note accuse contro i Roveretani: dal documento traspare chiaramente il movente di tutta questa incresciosa vicenda: colpire Girolamo Tartarotti, cioè colui che aveva osato negare la santità dei Vescovi Ingenuino e Adalpreto, il denigratore dell'imperatore Ferdinando e dei Beati (sic!) Cardinali Madruzzo, colui infine che nel « Congresso notturno » aveva aspramente criticato i tribunali civili e ecclesiastici! ⁽⁵⁸⁾.

I Roveretani naturalmente replicarono con un loro « Pro memoria » al Tribunale provinciale di Innsbruck e con un esposto documentato diretto a Maria Teresa.

L'Imperatrice con suo decreto del 22 maggio 1762 dichiarava ingiustificato e strano il procedimento adottato dal Vescovo, che invitava a togliere l'interdetto: « in caso contrario saremo sforzati ad obbligarlo a ciò col mezzo di sequestrargli quello che di temporale possiede nel Roveretano » ⁽⁵⁹⁾.

Ma il Vescovo non eseguì l'ordine e interessò Roma. La risposta fu che si « disapprovava in tutto e per tutto la condotta e l'operato del Vescovo » ⁽⁶⁰⁾.

⁽⁵⁶⁾ Per la storia dell'Interdetto vedi: CHINI GIUSEPPE, *Per un monumento all'abate Girolamo Tartarotti*, Cronaca Roveretana del secolo XVIII, Rovereto, Sottochiesa, 1896.

RAVANELLI CESARE, *Un Interdetto per una polemica*. Contributi per una storia di Girolamo Tartarotti e i suoi tempi. Sta in « Tridentum », A. V, f. VII-VII, 1902, pp.289-330.

⁽⁵⁷⁾ Ms. 18-2, p. 34 della Biblioteca Civica di Rovereto.

⁽⁵⁸⁾ *Ibidem*, p. 38.

⁽⁵⁹⁾ Vedi CHINI G., o. c., p. 18.

⁽⁶⁰⁾ *Ibidem*, p. 20.

Si iniziò allora un fitto scambio di note, di memoriali, di accuse e di difese. Il Vescovo inviò perfino una ambasciata a Vienna, e Rovereto fece altrettanto. Infine il 29 settembre 1762 uscì un nuovo decreto imperiale nel quale l'Imperatrice, dopo aver lamentato la arbitrarietà del provvedimento e la precipitazione con cui era stato preso, ingiungeva al Vescovo di togliere immediatamente l'Interdetto, minacciando nuovamente, in caso di inadempienza, il sequestro dei beni temporali esistenti nel Roveretano ⁽⁶¹⁾.

Con lo stesso decreto però Maria Teresa rivolgeva ai Roveretani due precise ingiunzioni: appena levato l'Interdetto, una deputazione doveva recarsi dal Vescovo per confermargli obbedienza e rispetto « qual suo Superiore Ecclesiastico » dichiarando nello stesso tempo che non era mai stata intenzione della città di offendere i diritti vescovili; inoltre il monumento al Tartarotti doveva venir prima ricoperto, quindi demolito e trasferito in altra sede, e tutto ciò « non per mancanza di diritto, bensì per inconveniente portamento sopravvenuto ».

La decisione di Maria Teresa, evidentemente ispirata dalla ricerca di un compromesso, lasciò mortificato il Vescovo, che si vedeva imporre la revoca dell'Interdetto, e amareggiò vivamente i Roveretani, i quali, pur avendo ottenuto il riconoscimento dei loro diritti, dovevano però subire l'umiliazione di asportare il monumento.

Perciò riuscì molto difficile dare esecuzione alla deliberazione sovrana. Altre complicazioni nacquero dal fatto che il Vice capitano del Circolo ai confini d'Italia (territorio di Rovereto), il trentino conte Antonio Triangi, era nipote del Principe Vescovo e come tale cercò sempre di favorire la causa della Curia. Infatti il Triangi, intimato oralmente il decreto imperiale ai Provveditori, li esortò a far coprire il monumento prima che il Vescovo revocasse l'Interdetto. Di fronte al deciso rifiuto dei Roveretani, l'autorità ecclesiastica fece ricorso a un provvedimento un po' subdolo: la domenica 24 ottobre, alle ore 10, l'Arciprete Felice de Betta dalla gradinata di S. Marco, a porte ancor chiuse, pubblicò il decreto di revoca dell'Interdetto; il decreto era però accompagnato da precise istruzioni di non riportare il S. Sacramento in Chiesa se prima non fosse stato ricoperto il monumento.

⁽⁶¹⁾ *Ibidem*, p. 21-24: « Per le quali cose Noi non possiamo egualmente conoscer giusto questo procedimento precipitoso affatto diversamente rappresentato alla Sede Pontificia in danno dei nostri diritti e ridondante ancora in pregiudizio della città di Rovereto; e comandiamo perciò espressamente a Vostra Riverenza mediante la presente che il mentovato Interdetto sia con tutta celerità e tanto più celermente levato, quanto in caso contrario e senz'altro si passerà al sequestro dei beni temporali, che nel Roveretano esistono ».

Tale provvedimento, se formalmente dichiarava revocato l'Interdetto, in sostanza però eludeva gli ordini imperiali e metteva i Roveretani nella penosa alternativa o di cedere prima che l'Interdetto fosse effettivamente levato o di resistere nella difesa dei propri diritti correndo il rischio di sentirsi rinnovare l'accusa di « inesplicabile insolenza ».

Comunque i Provveditori mandarono immediatamente le chiavi all'Arciprete, il quale però fece aprire soltanto le porte laterali della Chiesa.

Un'ora dopo ecco comparire in scena il Vice capitano Triangi, che, scortato da gran folla di curiosi, si recò in S. Marco e fece ricoprire il busto del Tartarotti « con sommo strepito ». Mezz'ora prima aveva mandato ai Provveditori l'ordine di coprire immediatamente il busto e di disporre che all'indomani fosse asportato dalla Chiesa.

L'atto arbitrario del funzionario imperiale, ispirato evidentemente a parzialità verso il Vescovo, destò grande scalpore ed esasperazione fra il popolo ⁽⁶²⁾. I Provveditori ritennero perciò opportuno far chiudere nuovamente la Chiesa e ancora nello stesso giorno, col suono della campana civica, convocarono il Consiglio, il quale approvò il loro operato e deliberò di presentare un nuovo ricorso a Sua Maestà. Il Triangi il giorno seguente fece pervenire una nuova minacciosa ingiunzione di aprire la chiesa e di mantenere coperto il monumento e nello stesso tempo inviò a Innsbruck e a Vienna una velenosa relazione nella quale denunciava la « pertinace e maliziosa condotta » dei Roveretani, che accusava di aver disobbedito agli ordini imperiali, di aver disprezzato la sua autorità, di tener chiusa la chiesa contro la volontà dei cittadini e di aver cercato di sollevare il popolo suonando la campana a stormo ⁽⁶³⁾.

La situazione era di nuovo grave e perciò fu necessario inviare a Vienna una nuova deputazione, anche per neutralizzare l'azione pericolosa che l'inviato di Trento, Mons. Passi, stava svolgendo a danno di Rovereto.

Maria Teresa, vivamente irritata per effetto della relazione del Triangi, rifiutò di ricevere gli esposti documentatissimi recati dagli inviati di Rovereto e giunse a far predisporre un decreto con cui condannava

⁽⁶²⁾ Un certo Antonio Ardielli dichiarò con deposizione giurata che, essendo presente « quando l'ill.mo signor Vice Capitano Triangi con molto calore ed incollerito faceva coprire il monumento Tartarotti... abbia esso attestante proferite le precise parole - bao bao - termine da' Roveretani adoperato, quando col capo coperto si vuole intimorire li fanciulli ». . . . (v. Ms. 18, p. 42, Rog. notaio Bettini).

⁽⁶³⁾ Vedi CHINI G., *o. c.*, p. 43.

ai ferri in castello i tre Provveditori roveretani. Fortunatamente però l'intervento di un ministro indusse l'Imperatrice a sospendere la firma del decreto e la convinse della opportunità di inviare a Rovereto una commissione con l'incarico di risolvere finalmente l'*incresciosa* vertenza. Il 3 gennaio 1763 giungeva infatti il commissario imperiale Giuseppe Leporini, il quale dispose che il 6 gennaio fosse riportato solennemente il S. S. nella chiesa e che due giorni dopo fosse levato il monumento: il che avvenne regolarmente, nonostante qualche resistenza tentata dall'Arciprete ⁽⁶⁴⁾. Il giorno 10 gennaio il Leporini consegnava ai Provveditori il testo della nuova epigrafe che era stata predisposta a Vienna allo scopo di risarcire il disonore che il Vescovo aveva fatto al Tartarotti, il quale in questo modo veniva « grandemente onorato non con una sola ma con due riguardevoli iscrizioni in due lochi pubblici, nella Chiesa e nel Pretorio » ⁽⁶⁵⁾ (vedi fig. n° 5).

Si concludeva così dopo quasi nove mesi (268 giorni) di accesa e vivace polemica questa interessante vicenda, che meriterebbe uno studio approfondito per metterne in luce tutte le complesse componenti: difesa gelosa di diritti giurisdizionali dell'impero sulle chiese, suscettibilità del Vescovo Principe di fronte alle ingerenze imperiali, appassionata difesa dei propri diritti e della propria dignità da parte dei Roveretani nei riguardi del Principe Vescovo, puntiglioso antagonismo municipalistico delle due città si mescolano a manifestazioni personalistiche (avversione dei Roveretani verso il concittadino Vicario Generale), ad atteggiamenti di conformismo, alla satira feroce e alla beffa spiritosa. Movente fondamentale è però la volontà di colpire il Tartarotti, l'uomo che aveva osato fare bersaglio della sua critica acuta ma spesso spietata certe false glorie del Principato e alcune favole gratuite di cui erano intessute le origini della chiesa tridentina. Si giunse perfino ad accusarlo di aver parlato male dei procedimenti dei tribunali ecclesiastici e civili nei processi contro le streghe: accusa meschina che costituisce un motivo di merito per l'ardito storico roveretano.

⁽⁶⁴⁾ Il Parroco esigeva che il monumento fosse coperto e che il lembo inferiore del velario nascondesse anche il nome del Tartarotti. In realtà però il busto era stato asportato e al suo posto era stato collocato, per burla, uno « Zocchetto ». Ecco, come narra il fatto uno dei Provveditori, Giuseppe Valeriano Vannetti: « Ieri sera venne poi fora che, il Busto tanto odioso era convertito in uno Zocco con riso universale... Erano in aria anche tante scommesse che fosse stato coperto il Busto e dopo pranzo ieri andaron molti a vedere questa accidentatissima burla » (v. lettera del 7 gennaio 1763 in RAVANELLI, o. c., p. 329).

⁽⁶⁵⁾ Vedi CHINI G., o. c., p. 52.

Ma qual'era dunque in sostanza la fisionomia più genuina, quale il valore più autentico di quest'uomo che suscitò tante polemiche in campi così diversi, che mise a rumore letterati e storici, filosofi, teologi e giuristi, fino a far scomodare, in vita, il boia e far fulminare l'Interdetto sulla chiesa che lo ospitò da morto?

A due secoli di distanza è possibile dare un giudizio obiettivo e sereno.

Egli fu anzitutto un maestro di cultura: ebbe il merito infatti di aver promosso e determinato un positivo rinnovamento delle lettere e delle scienze a Rovereto e nel Trentino. Egli svolge infatti opera preziosa di magistero culturale promuovendo gli studi, diffondendone l'interesse e l'amore e stimolando con azione di autentico apostolato tutta una schiera di giovani discepoli.

Per poter attuare questo si preoccupò di migliorare i metodi dell'insegnamento scolastico e curò la introduzione di una stamperia a Rovereto.

Egli ingaggiò ben presto la sua battaglia contro la falsa cultura, contro l'ignoranza e la superstizione. Nel campo letterario mosse guerra accanita al secentismo, in filosofia si propose di debellare i metodi della scolastica degenerati in sofistiche e inutili cavillazioni a cui contrappose la filosofia e la logica cartesiana.

Singolare importanza ebbe inoltre la sua opera nel campo delle ricerche storiche, ove non solo ebbe il merito di aver suscitato grande fervore di indagini e di discussioni sulla storia e l'archeologia del Trentino, ma di avere nello stesso tempo introdotto un metodo razionale di severa e documentata critica per cui può essere considerato il restauratore degli studi storici.

Ma l'aspetto più significativo del battagliero Roveretano è quello di riformatore: con spirito aperto di filosofo civile egli si inserì nel vasto moto di rinnovamento in atto in Italia e in Europa e bandì una coraggiosa crociata di verità e di giustizia a favore delle streghe, contro l'ignoranza e la superstizione.

La maggior gloria del Tartarotti fu di essere stato « il primo nei nostri paesi a muovere guerra all'ignoranza a visiera alzata », come ebbe a riconoscere apertamente il suo contemporaneo prof. Gasperi⁽⁶⁶⁾. Questa sua lotta, combattuta senza quartiere, con spirito anticonformista e battagliero, fu costantemente ispirata a un grande amore della verità.

(66) GRASER G. B., *o. c.*, p. 199.



FIG. 4. - Monumento funebre, opera dello scultore veronese Tomezzoli, eretto nella Chiesa Arcipretale di S. Marco a cura della autorità comunale di Rovereto nel 1762. A seguito dell'Interdetto fu trasportato prima nel Palazzo Pretorio, quindi nel Palazzo Piomarta di Corso Bettini, dove si trova attualmente.

Anche se si devono obiettivamente riconoscere i limiti ben precisi che ne condizionano il pensiero e l'azione, anche se l'orgogliosa suscettibilità, la biliosa insofferenza e la animosità polemica offuscarono talvolta in parte la figura dello scrittore roveretano, si deve pur sempre riconoscere nel Tartarotti una personalità spiccata che espresse e concretò i fermenti e le aspirazioni di verità, di giustizia e di progresso culturale e civile che, anche per merito suo, caratterizzarono quell'epoca.

L'opera del Tartarotti ebbe un'eco profonda negli anni immediatamente successivi in cui si vide fruttificare copiosamente la feconda seminazione da lui compiuta: il metodo critico-scientifico si affermò, il fervore degli studi si intensificò e si allargò.

Lo studio della storia patria aprì le menti a guardare fuori dell'angusto confine provinciale, le relazioni culturali che, sul suo esempio, si strinsero con sempre maggior frequenza e intensità con letterati e scienziati della penisola valsero a immettere sempre più profondamente Rovereto e il Trentino nel solco della cultura italiana.

L'Accademia degli Agiati rappresentò la naturale filiazione della sua opera di maestro; una fitta schiera di letterati, di storici e di scienziati onorarono e avvalorarono il giovane Sodalizio Roveretano: Giuseppe Valeriano Vannetti, Bianca Laura Saibanti, Clemente Baroni, Felice e Gregorio Fontana, Adamo Chiusole, Valeriano Malfatti, Clementino Vannetti, Carlo Rosmini, Gian Francesco Malfatti, Giambattista Graser e molti minori documentano eloquentemente con la loro attività il profondo rinnovamento culturale attuatosi nella piccola Rovereto settecentesca.

Nel frattempo anche Trento si era riscossa dal torpore ad opera di alcune nobili figure di riformatori e di giuristi, quali Carlo Antonio Pilati, Francesco Vigilio Barbacovi e Carlo Martini, cui fanno corona letterati, storici, artisti e uomini di scienza.

Di questo rinnovato clima culturale che caratterizzò il Trentino sulla fine del secolo XVIII il Tartarotti deve essere riconosciuto, per molti aspetti, il promotore e l'artefice.

La sua opera e la sua figura, che da oltre mezzo secolo, non hanno formato oggetto di ricerche approfondite, meriterebbero al traguardo del secondo secolo dalla morte, uno studio completo che, sulla scorta della moderna critica, ne ponga in giusto rilievo i valori, riveli luci ed ombre della sua personalità di uomo e di scrittore e delinea compiutamente il quadro della cultura roveretana e trentina del Settecento.

RIASSUNTO - In occasione della ricorrenza del bicentenario della morte, viene illustrata la figura e l'opera dello scrittore roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761), mettendo in rilievo in particolare l'azione da lui svolta come maestro di cultura nella sua terra, come storico e come riformatore. Al centro della sua attività sta il « Congresso notturno delle Lammie », opera fondamentale nella storia della stregoneria e nella letteratura demonologica. Amico e seguace di L. A. Muratori, dedicò molti studi alla revisione critica della storia ecclesiastica della regione tridentina. Accese polemiche suscitavano i suoi scritti diretti a dimostrare falsa la credenza nella santità e nel martirio del Principe Vescovo di Trento Adalpreto, tanto che la sua ultima opera fu perfino proibita e condannata ad essere bruciata dal boia. Si accenna infine all'Interdetto che fu lanciato contro la Chiesa di S. Marco (ove il Tartarotti ebbe sepoltura), a causa di un monumento funebre a lui dedicato e postovi senza l'autorizzazione vescovile.